

Vi è una tensione continua nel diritto internazionale tra la creazione di un diritto di secessione a favore di gruppi minoritari all'interno di stati sovrani e l'obiettivo di mantenere l'ordine internazionale e lo status quo. Il riconoscimento di un diritto generale di secessione ai sensi del diritto internazionale è stato storicamente evitato dalla comunità internazionale. Mentre diversi documenti e risoluzioni promulgati dalle Nazioni Unite affermano espressamente l'esistenza di un diritto di autodeterminazione, non esistono documenti delle Nazioni Unite che riconoscano espressamente un diritto generale di secessione derivante dal concetto di autodeterminazione. Inoltre, anche in base al diritto internazionale consuetudinario, vi sono pochi elementi per sostenere l'esistenza di un diritto di secessione. Tuttavia, sviluppi quali la disgregazione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia hanno suggerito come il diritto internazionale consuetudinario potrebbe in realtà attraversare una fase di transizione verso il riconoscimento di un diritto di secessione per quanto sia ancora ampio il disaccordo riguardo alla forma che tale diritto di secessione dovrebbe prendere. Allo stesso tempo, dimostrare che il diritto internazionale non prevede alcun diritto di secessione è un'impresa non meno complessa.

Data l'assenza di dichiarazioni da parte delle Nazioni Unite che espressamente respingono, oppure appoggiano, il diritto di secessione come principio generale del diritto internazionale, sono tre i casi ai quali ricondurre questa problematica. Il primo è identificabile nella risposta data nei primi anni Sessanta al tentativo di secessione del Katanga dal Congo. A quell'epoca, la risposta della comunità internazionale evolse dalla piena neutralità alla totale opposizione alle istanze secessioniste. Alcune delle ragioni di quest'aperta posizione sono uniche a tale situazione. Tuttavia, vista nel contesto storico, l'opposizione da parte delle Nazioni Unite alla secessione del Katanga è significativa perché ha creato un precedente per l'abbandono da parte della comunità internazionale dell'imparzialità nei riguardi delle istanze di un movimento separatista. Da allora, il diritto di autodeterminazione, sebbene riconosciuto nel diritto internazionale, è stato principalmente utilizzato per giustificare i processi di decolonizzazione piuttosto che quelli di secessione.

La dicotomia tra decolonizzazione e secessione sotto il principio dell'autodeterminazione non può essere spiegata esclusivamente dall'interesse della comunità internazionale di mantenere lo status quo perché un tale regime giuridico dovrebbe opporsi tanto alla decolonizzazione quanto alla secessione. L'articolazione di un diritto di secessione è vista con sfavore dalla comunità internazionale perché mina l'integrità territoriale dello Stato, vale a dire del protagonista principale del diritto internazionale.

Le secessioni cui sono andate incontro l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, contrastano con il fallimento storico di molti altri tentativi di secessione. Il secondo caso è, infatti, identificato nella questione baltica. Sebbene la comunità internazionale abbia da sempre appoggiato la causa dell'indipendenza degli Stati baltici prima e durante gli eventi del 1989-1991, non vi è stato alcun formale riconoscimento della sovranità degli Stati baltici fino al momento in cui il presidente russo Yeltsin ne ha approvato l'indipendenza nell'agosto del 1991. Il riconoscimento ex post dell'indipendenza degli Stati baltici non ha, quindi, stabilito un precedente ai sensi del diritto internazionale consuetudinario, anche se tale riconoscimento è stato spesso interpretato in tal modo. Il terzo caso è costituito dal riconoscimento relativamente molto più rapido da parte dei membri della comunità internazionale delle repubbliche ex-jugoslave, inclusa la loro accettazione quali membri delle Nazioni Unite. Le secessioni jugoslave rappresentano la prima volta che la comunità internazionale ha favorito i movimenti secessionisti ancora impegnati in lotte armate per l'indipendenza al di fuori del contesto coloniale. Dall'esame di casi lontani e diversi come il Congo e la Jugoslavia sembra emergere un consenso sulla legittimità di eventuali istanze indipendentiste principalmente poggiato su tre parametri quali la persistenza nel tempo delle relative rivendicazioni

indipendentiste, l'intensità con la quale una particolare comunità ha mantenuto vive tali rivendicazioni e il modo con il quale il territorio in questione è stato acquisito dal gruppo dominante. Tale costrutto permette legittimamente a un territorio come la Lituania di staccarsi dall'Unione Sovietica perché ingiustamente annesso in tempi relativamente recenti, perché ha sempre mantenuto un manifesto senso d'identità nazionale e ha sempre perseguito l'obiettivo della propria indipendenza.

D'altra parte, lo svantaggio di un tale approccio è tutto nella difficoltà, forse nell'impossibilità, di fissare un punto d'arresto di questo tipo di processi perché non è identificabile in modo chiaro per quanto tempo rimane valida una simile richiesta.

Forse l'aspetto più importante del riconoscimento di un diritto di secessione in qualsiasi forma a livello internazionale è la responsabilità che un tale diritto dovrebbe imporre a terzi inclusi Stati e organizzazioni internazionali. Pur riconoscendo che un diritto di secessione in determinate circostanze può servire a incoraggiare i movimenti di secessione, sono gli imperativi morali e legali che un tale diritto dovrebbe imporre a potenziali terzi paesi che potrebbe determinare la probabilità che tale diritto sia tradotto in successo per i secessionisti. Un'altra questione che accompagna il dibattito riguardante l'istituzione di un diritto di secessione è tutto su quali gruppi dovrebbero avere il diritto di invocare un tale diritto e in quali circostanze. L'esercizio del diritto di secessione non può non essere considerato come un rimedio straordinario a circostanze particolari straordinarie. Sotto questo punto di vista, non si può non evidenziare come le rimostranze economiche domestiche ordinarie non qualificano come tali. Solo politiche economiche che negano ai membri di un gruppo i loro diritti umani oppure politici fondamentali potrebbero mai giustificare una richiesta di secessione. Coerentemente con questo sforzo per eliminare l'economia dall'equazione della secessione, il diritto di secessione dovrebbe essere a disposizione dei gruppi oppressi, indipendentemente dal fatto che la vitalità economica dello Stato genitore potrebbe esser minacciata dalla secessione.

È probabile che la comunità internazionale continuerà a trattare la secessione in modo responsabile, caso per caso, come è avvenuto con il tentativo del Katanga e con le secessioni degli Stati baltici e della Jugoslavia. Fino a quando non sarà sviluppato un approccio coordinato alla secessione dalla comunità internazionale, oppure un diritto di secessione coerente e riconosciuto, i singoli Stati saranno liberi di rispondere ai singoli movimenti di secessione secondo i loro particolari interessi politici. Questa prospettiva appare più incerta e destabilizzante rispetto agli effetti probabili del riconoscimento di un qualche tipo di diritto di secessione.